

Spenta la dinastia longobarda, sottoposto il regno alla sovranità carolingia, il destino dell'Istria e della provincia veneta non mutò. L'una passò automaticamente dal dominio longobardo a quello franco; l'altra conservò la sua fisionomia di fatto autonoma. Invano papa Adriano ribadì nella sua integrità il programma di pretese territoriali, già formulato dalla Curia, e incluse in esso anche le provincie dell'Istria e della Venezia. Le illusioni sue erano destinate a fallire di fronte agli avversi propositi della politica franca, non troppo entusiasta del compito subordinato, che la mente curiale avrebbe voluto assegnarle nell'attività italiana, e di fronte agli intrighi del connubio longobardo-bizantino, indirizzati alla restaurazione del vecchio equilibrio italiano. Nè gli uni, nè gli altri raggiunsero le mete sognate, ma operarono abbastanza per paralizzare i sogni pontifici.

Il territorio del ducato veneto era diventato ricettacolo e tramite delle segrete congiure bizantino-longobarde, che si stendevano dal Friuli ai ducati di Spoleto e Benevento, traverso le terre esarcali (1): era diventato anche il migliore osservatorio franco-pontificio, per seguire attentamente lo sviluppo dell'occulta preparazione, affidato alla discrezione del metropolita gradense.

Ad un certo momento, nell'ottobre del 775, la Curia cadeva in preda allo sgomento in seguito all'arrivo di notizie catastrofiche inviate dal vescovo Giovanni, tosto trasmesse al re Franco (2). Quale diabolico piano ai danni del regno e del pontificato romano era stato scoperto e rivelato? L'inquietudine era anche più grave, perchè il segreto delle informazioni era stato violato. L'arcivescovo Leone, di Ravenna, il peggior avversario della Curia, aveva aperta la lettera, l'aveva letta con l'intendimento di riferire il prezioso contenuto al duca beneventano Arichi e ai nemici della coalizione franco-pontificia. Il male non era grande forse quanto si presumeva. Lo smarrimento era generato dall'atmosfera di sospetto, mai rasserenata, dalle male azioni del presule ravennate, il cui proposito era manifestamente ostile, dalla scarsa fiducia nell'aiuto franco. Era effetto di paura più che di reale e fondata minaccia.

---

(1) CAGGESE, op. cit., p. 263 sgg.; HARTMANN, *Geschichte*, II, 2, 195 sgg.; CESSI, *Le vicende cit.*, I, 259 sgg.

(2) *Cod. carol.*, n. 54, in M. G. H., *Epist.*, III, 576 sg.; *Documenti cit.*, III, 53.